

Intervento alla mozione del 06 aprile del 2017 “Divieto di burkini” di Aron D’Errico

(Sabina Snozzi Groisman – 15 marzo 2021)

Gentile Presidente, onorevole Sindaco, onorevoli Municipali, care colleghe e cari colleghi,

Se oggi mi esprimo sulla mozione “Divieto di burkini” inoltrata da Aron D’Errico è perché è un tema che mi tocca profondamente, in quanto donna e cittadina.

La mozione si basa sull’argomento che il burkini (cito) «è un simbolo dell’ideologia fanatica e pericolosa del fondamentalismo islamico» e «calpesta la dignità delle donne», esso «è incompatibile con i valori fondamentali della Svizzera». Tre temi sono centrali: i diritti della donna, il fondamentalismo e i valori svizzeri.

I diritti della donna mi stanno a cuore sia come cittadina, sia come membro della sinistra, che ne ha fatto da decenni un valore da difendere, oggi condiviso da (quasi) tutti. Una legge del genere, però, contribuisce a difendere la libertà delle donne in generale e di quelle musulmane in particolare? Siamo sicuri che con questo divieto stiamo aiutando quelle donne che effettivamente sono oppresse da questo tipo di vestiario? Non rischiamo invece di segregarle ancora di più? Infatti non è difficile immaginare che una donna abituata a indossare il burkini (che lo subisca come un’imposizione o no), se confrontata con il divieto, preferisca rinunciare a recarsi al bagno, al fiume, al lago o a fare sport piuttosto che mostrarsi in pubblico. Così facendo, non avrà più l’opportunità di confrontarsi con la nostra realtà, che comprende una pluralità di modi di vivere gli spazi pubblici che va dal costume intero fino al topless. Ma è proprio il confronto con questa realtà che potrebbe portarla a decidere liberamente se continuare a indossare il suo costume o scegliere una delle tante altre forme di esposizione al mondo, al sole, all’acqua che fanno parte delle nostre abitudini. È infatti solo il contatto e la partecipazione alla vita quotidiana del nostro territorio che può favorire la comprensione reciproca e l’integrazione.

Questa legge rischia quindi di contribuire alla segregazione di quelle donne che proprio si propone di difendere (donne già particolarmente vulnerabili).

Bisogna anche ricordare che le nostre abitudini non sono qualcosa di stabile, ma subiscono continui mutamenti. Ad esempio, in un articolo del 1930 apparso nell’*Almanacco della Svizzera italiana* una donna che si firmava «una mamma ticinese» scriveva preoccupata: «nel nostro cantuccio di spiaggia le signore tedesche vengono con i loro costumi da bagno indecenti e sfacciati». Insomma, mentre la generazione di mia nonna si indignava per i bagnanti troppo svestiti, oggi siamo noi a volerli svestire... Alla luce di queste differenze, dovremmo forse renderci conto di quanto arbitrario e problematico sia stabilire politicamente quali vestimenti sono appropriati e quali no: chi lo decide? come si stabilisce la quantità di pelle che è adeguato mostrare?

Come ho cercato di mostrare, la mozione rischia di avere più svantaggi che vantaggi per la dignità delle donne. Alla luce di tutto ciò, a questo punto sorge il dubbio che dietro la proposta di D’Errico e della maggioranza della commissione della legislazione, si nasconda altro: temo che si stiano strumentalizzando argomenti importanti quali la parità dei diritti e la dignità delle donne al solo fine di portare avanti un discorso discriminatorio e pericoloso nei confronti della minoranza islamica presente sul nostro territorio. In questo contesto il burkini viene trasformato non solo nel simbolo dell’Islam, ma anche del fondamentalismo islamico, quasi che l’uno implichi l’altro. Purtroppo è una tendenza diffusa in questi tempi, per far parlare di sé, attizzare l’ostilità e la paura verso il mondo musulmano. Il caso del burkini è esemplare: quanti burkini sono stati visti sul

nostro territorio? Io non ne ho mai visto nemmeno uno. Ad ogni modo, non si tratta certo di cifre tali da richiedere una mozione...

Trovo quindi particolarmente ignobile che si prenda il pretesto della discriminazione della donna allo scopo di attuare un'altra discriminazione, solo per risvegliare l'odio verso una comunità e raccogliere facili consensi. Un'asserzione come: «Il multiculturalismo è un fallimento che ha creato ghetti e impedito l'integrazione» (cito dalla mozione) è per me inaccettabile. Se c'è un aspetto che contraddistingue la Svizzera anche all'estero è proprio il fatto di essere fondata su dialogo tra culture diverse all'insegna del rispetto reciproco. Senza il multiculturalismo non c'è Svizzera. Le seguenti parole non provengono da un trattato di estrema sinistra ma dal preambolo della nostra Costituzione:

In nome di Dio Onnipotente,

*Il Popolo svizzero e i Cantoni,*

Consci della loro responsabilità di fronte al creato,

Risoluti a rinnovare l'alleanza confederale e a consolidarne la coesione interna, al fine di rafforzare la libertà e la democrazia, l'indipendenza e la pace, in uno spirito di solidarietà e di apertura al mondo,

Determinati a vivere la loro molteplicità nell'unità, nella considerazione e nel rispetto reciproci,

Coscienti delle acquisizioni comuni nonché delle loro responsabilità verso le generazioni future,

Consci che libero è soltanto chi usa della sua libertà e che la forza di un popolo si commisura al benessere dei più deboli dei suoi membri,

*si sono dati la presente Costituzione.*

Mi sembra che valori come lo «spirito di solidarietà e di apertura al mondo», la «molteplicità nell'unità», la «considerazione» e il «rispetto reciproci» non siano compatibili con una mozione come quella in esame. Così come non lo è il principio che impone di ricercare il «benessere dei più deboli»: esso non può essere garantito dalle proibizioni, ma dall'accoglienza e dal rispetto. Rispetto che significa anche offrire a chi arriva in terra elvetica la libertà di portare avanti il proprio processo di integrazione con i propri tempi.

D'altra parte, saluto con soddisfazione il neonato interesse della Lega per i diritti delle donne, e mi auguro che, a nome di esso, ci aiutino presto a batterci per far rispettare questioni più diffuse e urgenti che colpiscono un'ampia fascia della popolazione in svizzera; ad esempio, l'applicazione della legge vigente sulla parità dei sessi ed in particolare la parità salariale...